

In una fattoria un centro di accoglienza per animali esotici abbandonati o maltrattati



Mirca e Rudi accarezzano la tigre Luciano Nadalini

L'arca di Noè di Rudi e Mirca

La scelta di vita di Rudi, Mirca e della figlia Elisa è stata quella di lasciare Bologna e di trasferirsi in campagna con il loro variopinto seguito di animali. Dai più esotici ai più pericolosi, dal pitone alla tigre bengalese. Insieme ad un gruppo di volontari ora gestiscono un centro di accoglienza per bestie abbandonate, ferite, o poste sotto custodia giudiziaria per aver subito maltrattamenti. E i vicini? Sono terrorizzati dal ruggito dei leoni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VANNI MASALA

BOLOGNA Giuditta corre e strilla, cercando di sfuggire a una cane che la mordicchia, mentre Alfredo guarda somnolento e Sal sgranocchia una mela. Giuditta non è una bimba, ma un'adorabile cinghiale striato (come lo sono tutti i piccoli prima di inscurire il pelo). Alfredo (noto Alfie) è un cinghiale adulto e simpaticamente affettuoso. Sal un enorme cavallo scalpitante. Di fronte sta Bingo, un macaco giapponese, di fianco un furetto, accanto un mix di conigli, porcellini peruviani e d'India. Di sottofondo gli schiamazzi di due oche del Nilo, piccole ma aggressive, che impediscono ai cigni di fare il bagno nel laghetto intorno al quale passeggiano due emù. E di tanto in tanto risuona un ruggito.

una coperta sta partorendo il secondo cucciolo un enorme cane sanbernardo, ben assistito. Niente di speciale in una casa di campagna, se non fosse per il fatto che accanto al cane, apparentemente indifferente, riposa attorcigliato Bis, un pitone delle rocce africano, lungo tre metri. Fa una certa tenerezza il serpente, ma meglio non fidarsi a mettere la mano dentro la tecca che lo contiene, in libertà è capace di soffocare e inghiottire un leopardo intero. Qui però non mangia animali vivi, la regola del rispetto vale per tutte le specie. Solo galline spennate e via dicendo: lui gradisce comunque. L'unica volta che è uscito dalla tecca è stato per curarsi al raffreddore... Animali, animali e ancora ani-

mali. Con le loro storie, le loro sofferenze, le più varie e incredibili vicende. Rudi Berti fa la guardia zoolica ed è ispettore regionale dell'Ente nazionale protezione animali, ma di fatto la famiglia si guadagna da vivere con un negozio di riparazione di radio e televisioni a Bologna. Elisa studia. «Prima abitavamo a Bologna - racconta Mirca - e tenevamo diversi animali per hobby. Poi nell'89 ci siamo trasferiti qui, da allora viviamo con e per questi animali». Amore, anzi passione. Aiutata da un gruppo di volontari, una decina tra cui alcuni veterinari, la famiglia ha finito per specializzarsi sempre più, sia con la fauna selvatica autoctona che con quella esotica. Una fattoria e 15 ettari di terreno nella bellissima oasi di monte Adone, un contrafforte piloncino, per ricreare mini-habitat in cui i tigrini stanno accanto a leoni, lupi a puzzole, gufi imperiali a cinghiali. Niente a che vedere con gli zoo, anzi una sensibilità che va contro lo sfruttamento dell'animale in gabbia. È possibile fare brevi visite, ma solo accompagnati da uno della famiglia che si cura di non disturbare le bestie più timide o desiderose di intimità. Una convenzione con la Provincia - per quanto riguarda la fauna autoctona, un'altra con l'Enpa di Roma grazie a un lascito. «Ma non ci basta - afferma Mirca - abbiamo bisogno di aiuti per mantenere gli ospiti, completare le strutture, i recinti, le voliere. Non disdegnere l'intervento di sponsor e il riconoscimento da parte del ministero dell'Ambiente del nostro "come centro di recupero", per poter accedere ai finanziamenti previsti dalla legge 150». Nell'89 arriva al centro la prima leonessa. Da allora il flusso di animali non si è più arrestato. Fra domestici e affidati ce ne sono circa duecento. Vi giungono quelli sequestrati per maltrattamento, oppure per mancanza del certificato previsto per legge. Stone di burocrazia che si fondono con quelle di animali strapati al loro habitat e sfruttati in barba all'istinto di libertà. Proprio dietro la casa, in un'ampia gabbia, stanno Kim e Sissy. Il primo è un enorme leone berbero di tre anni con criniera, snello e alto, di una bellezza incantevole. Sissy è una leonessa un po' più piccola: ambedue fanno le fusa e giocano. Sono stati abbandonati da cuccioli nella riviera romagnola, sicuramente da fotografi che li utilizzavano per farsi «posare» in spiaggia insieme ai bambini. Una stagione sotto gli

ombrelloni e poi via, sopressi o lasciati sull'autostrada. È un utilizzo barbaro e pare molto diffuso. La leonessa, ad esempio, quando è stata trovata era dentro una cassetta di legno; altri meno fortunati vengono addirittura buttati nella spazzatura. Kim ora appare felice, e pesa circa 250 chili. Come per tutti gli ospiti, si è tentato un suo reinserimento. **ospite anche una tigre** «Abbiamo fatto telefonate dappertutto - racconta la donna - e stavamo per concludere con il governo del Kenia che però poi ha rifiutato». Nessuno vuole un leone adulto abituato all'uomo, finirebbe per andare a cercare cibo nei villaggi... Poco distanti altri due leonini più piccoli, che erano utilizzati in una specie di zoo ambulante e trattati malissimo. Portano ancora addosso i segni della sofferenza, delle catene. Mentre guardiamo i leoni passati felati e veloci danno un tufo al cuore. La tigre è chiusa in gabbia, ma è alle spalle. «Niente paura - sorride Mirca - questa è Sultan, un tigre bengalese di dieci mesi. Sultan fa le fusa e si rotola come un gattone. Anche lei veniva utilizzata dal fotografo di spiaggia del Lido delle Nazioni. Per tenerla buona le venivano somministrati tranquillanti o supercalcolici, le avevano cavato i quattro canini e tagliato i baffi. Mentre il magnifico animale fa le fusa un piccolo e scaltro cane, uno dei dieci della fattoria, le «soffia» un osso. Il lupo non poteva che chiamarsi Alberto, ed ha un carattere timido. Ci guarda da lontano e salta sulla cuccia. È un esemplare canadese praticamente identico a «due calzini», quello di «Balla coi lupi». Anche la sua è una storia triste, di sofferenza. Viveva in una piccola gabbia, insieme a tanti altri animali, nel giardino di un personaggio equivoco finito in carcere, e col sequestro forse è cominciata la sua fortuna. Una «fortuna» toccata anche a due moffette americane chiamate Ciulettina e Romeo, a volpi salvate dalla tagliola, a un gufo della Virginia, a un pony di 32 anni, cieco, salvato dalla macellazione e a tanti altri. In quattro anni dal centro sono stati liberati 162 animali selvatici. E i vicini cosa dicono? «Qui gli animali sono tenuti in condizioni di assoluta sicurezza - dicono - e non ne è mai scappato alcuno». In effetti anche un grosso cinghiale, lasciato libero nel cortile, all'ora di cena torna nel suo box. Ma non tutti gli abitanti della zona probabilmente sono tranquillissimi. I recinti si sprecano, e anche i grossi cani da guardia. In fondo le abitazioni più vicine sono a soli trecento metri di distanza, e quando un leone è in amore il ruggito si sente fino a sei chilometri...

Le specie protette Non siamo in uno zoo e neanche nell'arca di Noè, ma in una fattoria a pochi chilometri da Bologna, in località Brento alle falde del monte Adone. Qui opera, dice un opuscolo, un centro di accoglienza e cura per animali selvatici ed esotici abbandonati, feriti o posti sotto custodia giudiziaria in seguito a maltrattamenti o perché appartenenti a specie protette. Definizione calzante ma che non la dice tutta su ciò che realmente succede in questo posto. Rudi Berti, sua moglie Mirca Negrini e la figlia Elisa di 17 anni letteralmente convivono con una serie di specie animali incredibilmente varie. In cucina, mentre si chiacchiera. Una variopinta ara amazzone di dieci anni occupa un trespolo situato proprio sopra la gabbietta in cui sta una lepre. Tutte le sedie, i mobili e persino i battiscopa sono rosciati dal potente becco dell'ara, che ogni tanto supera i quattro metri che la separano dall'alloggiamento di un falco pecchiaiolo (sì, proprio quello che in Calabria viene abbattuto per scongiurare le «coma») e si sistema al suo fianco. Il falco, che non vola a causa di un'ala rotta irrimediabilmente, protesta un po' poi si adegua. D'altronde la cucina non è mica sua, oltre che con la famiglia la deve dividere con almeno quattro o cinque gatti e altri ospiti occasionali. Dal piano superiore un lamento, un lungo gualto. Su

TESTIMONIANZA. In Croazia per portare doni Cercano i bimbi in guerra e trovano i poveri di sempre

ALESSANDRO DANESI **VUKOVAR** Cronaca di un viaggio semiserio ad opera di due grandi conigli pasquali pronti a tutto pur di recapitare doni e viveri a tre bambini croati e rispettivi genitori, a due passi da Osijek e cinque passi da Vukovar, da noi «adottati» attraverso un'associazione italiana. I grandi conigli medesimi siamo io e il mio amico Diego, gran viaggiatore e gran cuore, nonché organizzatore materiale del viaggio. Poiché siamo due idealisti col mito di Babbo Natale, S. Lucia, la Befana, Paperino, il Grande Coniglio e Bugs Bunny, ci ritroviamo su un Land Rover carico di vetovaglie, giocattoli, colori, quaderni e uova di cioccolato. Superiamo il grigiore della strada, di Lubiana, di Zagabria, di un tempo piovooso e nevoso, pensando di vedere ad ogni svolta i segni di quella tragedia che ci viene quotidianamente presentata dai mezzi d'informazione. Ma sfilata a bordo strada una sequenza di case, negozi, macchine, campi coltivati, bar e tranquillità ben distanti dal nostro immaginario, qualche casa distrutta ricorda a intervalli che la guerra è passata di lì. Affrontiamo gli ultimi 20 km lasciando la strada principale, ma il paesaggio non cambia fino all'albergo che ci ospita, una costruzione nuova incredibilmente colorata e decorata, un uovo di pasqua cubico in cemento armato. La conferma che si tratta di un uovo è la scoperta della sorpresa. Ci attende un locale dirigente sindacale accompagnato da un interprete di

origine italiana. Saluti cordiali e poi via verso la famiglia che attende il nostro arrivo. Attraversiamo parte del paese e l'aspetto di benessere emanato da case, negozi e automobili ci fa drizzare le nostre grandi orecchie. Infine arriviamo in una povera casa dove ci attendono tre bambinetti e la madre con occhi scintillanti ed il padre, che scopriamo poi essere un disoccupato cronico che ha sempre abitato lì in quelle stesse condizioni, il quale comincia un ritornello infinito il cui succo è che nella vita servono i soldi e lui non ne ha. I nostri accompagnatori invece ci lavorano ai fianchi sfoderando un nazionalismo plutocratico che avrebbe convinto Babbo Natale a far ritorno al Polo Nord. Noi no! Restiamo mentre ci si attorcigliano le lunghe orecchie ci spiegano che i soldi servono per comprare gli aerei F-16; quando ci dicono che i serbi sono cattivi perché ortodossi, i bosniaci musulmani e i macedoni ignoranti. Restiamo quando l'interprete ci dice che un po' di mafia metterebbe le cose a posto. Restiamo e resistiamo a tutto: a dieci caffè, alla banca nel centro del paese, ai negozi, alle macchine nuove che sfilano accanto a noi, ai disco-bar... E alla fine sfoderiamo i nostri grandi denti in un enorme sorriso quando consegnamo ai tre bambini i doni portati. Ci basta. Ricordiamo agli organizzatori dell'associazione italiana che i grandi conigli, come il loro più famoso fratello Bugs Bunny, sono furbi a sufficienza da capire che questo tipo di assistenza, che prevede il versamento di una retta mensile all'affiliato e all'associazione, è assai sorprendente ma non in senso pasquale.

LETTERE

«Ecco come mi hanno insegnato a scuola la storia nell'80-'81»

Cara Unità, oggi più di ieri mi piace ricordare l'esempio dato da quel professore di Storia e filosofia che portò la nostra III^a C del bolognese Liceo-ginnasio «M. Minghetti» all'esame di maturità nell'anno scolastico 1980-81. Il solerte docente, che in seconda liceo aveva reso partecipi dei doti in segmenti della Patristica e della filosofia teoretica, nel successivo anno della maturità, beneficiario dell'arte divinatoria nella quale furono maestri insuperati gli abitanti delle tre Etrurie, ci esortava a tralasciare lo studio del programma di storia, in quanto all'atto di designazione delle materie oggetto d'esame sarebbe stata sorteggiata (?) filosofia. Cosa che in effetti avvenne, con grande diletto di chi aveva seguito quel singolare consiglio e con buona pace di quanti avevano profuso una «inutile» fatica nell'intento di dare una parvenza di completezza alla preparazione scolastica. Cosicché oggi più di ieri, per l'appunto, mi risulta alquanto comprensibile il buon gioco di novelli professori che scandalizzano la nazione, circa l'ignoranza studentesca su episodi e figure della nostra storia recente. Cosa dire, d'altra parte, della professoressa di matematica e fisica che, bontà sua, non conosceva l'una poiché laureata nell'altra? Salirà agli onori della cronaca quando una prossima occasione televisiva ci renderà edotti del fatto che i nostri studenti non conoscono il teorema di Pitagora.

decennio, si scanciano i gravi problemi di sussistenza e di produttività. Avremmo (ancora una volta) un sindacato «impegnato» a non disturbare il manovratore, con tanti saluti alla ricerca di uno spazio di reale autonomia di cui, come la pietra filosofale, tutti parlano ma nessuno sa (o vuole) capire dove cercarla. I lavoratori, restando ancora estranei a qualsivoglia processo di formazione delle decisioni, confermerebbero di costituire, ormai, un soggetto sociale «ghettizzato», muto e inerte di fronte al «nuovo» che è già arrivato e che avanza. Il mondo del lavoro può ancora arretrare, perché è pressoché impossibile stabilire il «fondo» dei fenomeni sociali. E, tuttavia, si impone una riflessione che riguarda tutti: quando arretrano i lavoratori in Italia, arretra di pari passo la democrazia e, quindi, la vera moderna civiltà! Il decennio alle nostre spalle (o davanti a noi?) è il beffardo, insolente e minaccioso a mostrarcelo un segno di sfida.

Ing. Vincenzo Maddaluno S. Giorgio a Cremano (Napoli)

«Ci impoverisce il modo di parlare del legnista»

Cara Unità, dico una ovvietà affermando che la lingua rappresenta uno degli strumenti più evoluti a garantire la comunicazione tra persone, così com'è altrettanto ovvio che molte incomprensioni tra le persone siano causate da una diversa valenza attribuita alla lingua stessa. In una società complessa qual è la nostra, anche la lingua non può che essere complessa. Tradurre con semplificazioni ed esemplificazioni penso non sia sempre possibile senza impoverire gli stessi concetti. Le semplificazioni linguistiche utilizzate dal popolo legnista e dai suoi leader sono, a mio avviso, lo specchio di un'analisi sommaria, schematica ed impoverente della nostra società. Le ragioni per le quali fin dall'inizio ho guardato alla Lega in modo allarmato e distante, sono state di tipo linguistico. Soprattutto alla lingua dell'on. Bossi, sul quale, forse, più di un gottolingo potrà impegnarsi, e desidero soffermarmi, invece, su alcune affermazioni fatte dall'on. Pivetti neopresidente della Camera dei deputati. Mi domando perché la suddetta, operando a mio parere un'estrema e mistificatoria semplificazione, ed omologandosi al genere maschile, si definisca «cittadino» e «cattolico». Perché, al momento che la lingua italiana, per lo meno per questi termini, prevede anche il femminile? Sa l'on. Pivetti che fin dagli anni '70 le teologhe americane hanno vivamente dibattuto sull'uso sessista della lingua proprio nella religione? Contestando tra l'altro il fatto che Dio, in quanto puro spirito, non poteva essere considerato semplicemente «Padre»? Perché una donna come l'on. Pivetti, ai vertici della vita politica italiana, ricorre al maschile per darsi una identità? In che modo possono guardare a lei le donne? È questo dunque il «nuovo» che ci porta il giovanilismo della neopresidente che, tra l'altro, parlando di sé in altra occasione si è definita «prima cattolica, poi legnista, poi donna...». Solo alla fine, dunque, saremo forse, semplicemente persone.

Giordana Carpi Petroio (Siena)

«Quando arretrano i lavoratori arretra anche la democrazia»

Caro direttore, non potrebbe che far piacere leggere parole come quelle di Sergio D'Antoni che, fra tante espressioni di accorata preoccupazione pronunciate da Bobbio, Valiani, Spadolini, De Martino, Bo, sembrano rassicurare del tutto gli italiani aventi a cuore ogni spazio connesso con le libertà politiche e civili. Sergio D'Antoni, infatti, liquida la questione che assilla i «grandi vecchi» con una sicurezza tale da farli sembrare dei nostalgici e inguainabili bolscevichi, oppure afflitti da forme di neurofobia senile. Il suo discorso, però, si presta - se non mi sbaglio - anche a tutt'altra lettura: D'Antoni, nel confermare la visione dirigistica e burocratica del sindacato, concepito come mera istituzione che controlla e gestisce la delega totale della base al gruppo dirigente (leggasi apparato), intende involgere un messaggio di incoraggiamento «ai vincitori» per un allargamento della maggioranza verso il centro: a questa nuova maggioranza il segretario generale della Cisl non farebbe mancare il suo appoggio. Ebbene, se la mia lettura fosse corretta, ci sarebbero almeno due conseguenze allarmanti per i lavoratori dipendenti, ossia per coloro che sono la base portante della nostra struttura socio-economica su cui, da almeno un

Ringraziamo questi lettori

Manuela Dettori di Cagliari («Qui il pericolo è quello di impedire la formazione di una memoria storica in giovani coscienze che non hanno abbastanza anni per possedere personalmente quei ricordi»); **Luigi Cui** di Cagliari («Parteggio sia il movimento dei ritengono che il movimento di legalità, ma il contrario»); **Mario Tomba** di Verona («Avevamo 6 anni, io e mio fratello. Nostro padre ci disse: «Questi sono i partigiani. Rispettate sempre la loro memoria e ciò che hanno fatto, la fine della guerra la dobbiamo in gran parte anche a loro»»); **Silvino Cumbo** di Città di Castello-Perugia («Per dare un contributo concreto mi sono iscritto alla sinistra giovanile del Pds. Un atto di fiducia con la speranza che si arrivi alla costituzione di una grande sinistra»); **Romano Morgantini** di Livorno («Non è assolutamente accettabile mettere sullo stesso piano coloro che furono assassinati per le loro idee antifasciste e coloro oppositori al fascismo, e coloro invece che furono giustiziati per i loro crimini politici»).